

Il Pd e il laboratorio dei cattolici

MIMMO LUCA

Q

uali compiti e quali forme di presenza dei cattolici nel cantiere del Pd? Il convegno che ha trasformato l'area dei Popolari nella corrente «Quarta Fase» e gli interventi di Rosy Bindi, Stefano Ceccanti e Luigi Bobba su questo giornale, hanno rilanciato una questione che anche i Cristiano Sociali hanno messo a tema. Da almeno due anni.

L'argomento è stato al centro del nostro VI Convegno Nazionale di Studi, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Dario Franceschini, la stessa Bindi e Pierluigi Castagnetti. In quella sede abbiamo ribadito la posizione che da tempo affermiamo: i cattolici democratici, nel Pd, sono chiamati a svolgere un loro compito, ma questo non giustifica l'organizzazione di una corrente cattolica nel partito in costruzione.

Il Pd nasce per unire tutti i riformisti democratici - quindi anche i riformisti cattolici - in vista di una nuova cultura politica e di un programma in grado di incarnarla. La sfida è dare risposta alle grandi questioni imposte dall'era della globalizzazione. Una corrente di soli cattolici rischia, invece, di prolungare una separazione datata tra cattolicesimo democratico e al-

tre culture politiche. Contraddicendo la ragione di fondo che ci spinge tutti a superare vecchie appartenenze per impegnarci nel cantiere del Pd. Anche la recente costituzione di un nuovo raggruppamento di cattolici, annunciata da Rutelli e Bobba, sembra riproporre la vecchia logica delle "identità separate".

È giunto dunque il momento di una definitiva diaspora dei cattolici nel nuovo partito? No. È ancora necessario che la presenza dei riformisti cattolici resti visibile e si metta in grado di dare il suo contributo all'impresa comune in modo efficace e riconoscibile. Una presenza, però, che deve assumere forme diverse da quelle delle tradizionali correnti. E questo perché ai cattolici in politica, oggi, non è chiesto di rilanciare l'attualità di una corrente o di una identità, ma di ritrovare il senso di un lavoro orientato davvero al bene comune.

Abbiamo recentemente tradotto questa nostra convinzione in una proposta concreta: un "laboratorio di cultura politica" che ripensi e attualizzi il riformismo cattolico in funzione del cantiere del Pd. E l'abbiamo proposta come un'iniziativa plurale e aperta, che non prelude in alcun modo a una aggregazione correntizia. Plurale perché rivolta anche ai tanti cattolici democratici che oggi non sono nel Pd. Magari lo votano o lo guardano con qualche aspettativa, ma non spendono il loro impegno per farlo esistere. Aperta, perché immaginata come una rete dinamica di soggetti, competenze, centri di ricerca, ben

radicata nei diversi territori.

La distinzione tra un laboratorio culturale e una corrente è molto netta. La corrente, per sua natura, segmenta il corpo del partito a tutti i livelli. Non così il laboratorio che noi proponiamo. Esso si limita ad agire nella dimensione culturale e formativa. E non per essere lo strumento culturale dell'una o dell'altra corrente (come accade con le fondazioni esistenti o annunciate) ma per rendere visibile una tendenza culturale. Tra l'ipotesi della corrente e quella della diaspora, dunque, può esserci una soluzione più efficace e, insieme, più moderna.

La nuova questione dei cattolici è stata ben riassunta dall'intervento della Bindi: per la prima volta il voto e il consenso dei cattolici sta contribuendo in modo decisivo a spostare a destra l'asse politico del Paese. E questo, osservo da parte mia, accade per un insieme di ragioni. La prima è il ritardo della cultura politica riformista nel comprendere i caratteri nuovi del rapporto tra religioni e democrazia. E quindi nel ripensare e praticare una concezione della libertà religiosa e della laicità in grado di interpretare e valorizzare questa novità. La seconda ragione è l'analogo impaccio dei cattolici e dell'insieme della Chiesa, nel prendere atto delle inedite responsabilità che i nuovi tempi attribuiscono loro. Il rischio più acuto, oggi, non è l'irrelevanza. È piuttosto una nuova forma, indiretta, di potere temporale. Non più l'assunzione diretta di potere politico da parte della Chiesa, e neppure il

suo assurgere a nuova religione civile, ma una sua strumentalizzazione, nella forma sempre più praticata dai cosiddetti "laici devoti", dell'uso politico della religione.

C'è insomma un ritardo nel comprendere che oggi è proprio la politica di questa destra a negare in radice una libertà non solo formale delle fedi religiose. Questa destra pratica la doppiezza di una cultura che, allo stesso tempo, si dice religiosa e intanto cavalca le tigri del populismo, della mercatizzazione selvaggia della società e della intolleranza. Amici dichiarati della fede e della Chiesa e liberisti convinti, intenti al proprio arricchimento e concretamente insoddisfatti di ogni disciplinamento morale e persino legale della propria libertà.

Tornando alla nascita di «Quarta Fase» e dell'annunciata fondazione «White», non so dire se la scelta compiuta dagli amici provenienti dalla Margherita vada nella direzione qui riassunta, oppure si collochi decisamente nella prospettiva di una corrente cattolica. Saranno i fatti a dirlo.

Penso, però, che questi amici siano convinti, come me, che oggi il nostro compito è quello di tenere viva la speranza di una politica democratica. È contribuire con tutte le nostre forze ad animarla e riformarla. È cercare una politica che sappia ritrovare il gusto di pensare e progettare il destino della nazione dentro quello dell'Europa e del mondo globalizzato. E di farlo, attingendo alle fonti della nostra fede e della nostra tradizione. Mettendoci in gioco, con coerenza e passione, in dialogo e collaborazione con tutti i democratici.